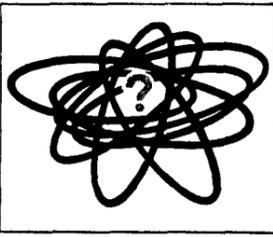
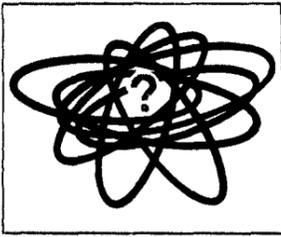


• VERSO LA CONFERENZA ENERGETICA •

E poi comprenderemo all'estero l'energia nucleare



Almeno tre articoli pubblicati dall'Unità in questa rubrica (Sinibaldi, Nebbia, Mattioli e Sciala, rispettivamente del 2, 10 e 15 ottobre), tornano su un problema non certo nuovo quale sarà la richiesta di energia elettrica italiana nei prossimi 10-15 anni. Indirettamente, direi inevitabilmente, Chernobyl ripropone questo interrogativo.

Una programmazione seria deve partire da varie considerazioni tecniche ed economiche ed essere sviluppata con metodologie anche complesse. Tuttavia, qualunque fossero i risultati di questi calcoli, nessuno, lo credo, avrebbe osato inventare da ipotizzare per i prossimi dieci anni, al fine del dimensionamento del parco impianti, incrementi della richiesta di energia e di potenza elettrica inferiori a quelli verificatisi nei passati dieci anni.

Essere attrezzati e pronti a soddisfare almeno questa ipotesi ci porrebbe probabilmente al riparo da spaventosi scenari di crisi elettrica, mentre non impedirebbe affatto una giusta politica, tesa al risparmio energetico, di modifica della quantità e della struttura della domanda.

Il successo di una politica di risparmio energetico globale non comporta necessariamente riduzione dei consumi elettrici. Al contrario è tutto da dimostrare che sia effettivamente un danno — proprio sul piano della protezione dell'ambiente — il fatto che aumenti la quota di energia elettrica impiegata negli usi finali (si pensi al possibile maggior impiego di energia elettrica per trasporti su tram, o su ferrovie). Né d'altra parte mi pare accettabile che la riduzione della richiesta possa avvenire, strobando programmaticamente ed autoritariamente la disponibilità di un certo bene. Se così fosse, quando chiedessimo un limite alla produzione di au-

tomobili?

Torniamo alla nostra schematica programmazione, con questa domanda se, a partire da oggi, neanche un chilowatt di nuova potenza entra in servizio, e si verifica il pur modesto incremento registrato nel passato dieci anni, per quanto tempo possiamo tirare avanti senza inconvenienti? Due o tre anni. Se mettiamo in esercizio gli impianti in costruzione, Montalto incluso (Trino escluso), andiamo avanti tranquilli, nelle ipotesi fatte, per 7-8 anni. Per il dopo bisogna inventare qualcosa. Le risposte possibili sono solo tre: a) mettiamo in costruzione nuove centrali, e siamo appena in tempo perché 7-8 anni dopo non si confrontano con chi è del mestiere? La richiesta elettrica italiana può «stabilizzarsi» ad un certo livello, dice Nebbia, se si fa una politica di risparmio, può essere e può non essere, ma intanto che si fa? Rinunciamo ad attrezzarci per eventuali e probabili incrementi, nella fiducia che si faccia quella particolare politica, che «sia risulti giusta e accettabile, e che abbia tutti gli effetti ipotizzati ma non certi? Milardi di kWh sono immediatamente producibili da nuove fonti rinnovabili, dicono Mattioli e Sciala, ma dopo anni di simili affermazioni, perché non si va alla verifica dei fatti, dei tentativi finora effettuati? Perché si ha paura del riscontro della realtà? Oppure si pensa che vi sia un complotto universale che finora ha impedito il possibile sviluppo delle fonti rinnovabili, per ora, giova ricordarlo, siamo sostanzialmente a zero.

Quanto alla soluzione c), non possiamo non attenderci la vendetta di francesi e svizzeri, cui oggi imponiamo bassi prezzi per un'energia che potremmo produrre a casa nostra, domani ci ripagheranno, giustamente, con un'energia di uguale qualità, quando chiederanno energia elettrica per noi indispensabile, e

allora l'incoerenza morale di acquistare quell'energia nucleare dalla quale si dovrebbe «ruotolare», e verso i cui produttori lanciamo critiche e maledizioni, diventerebbe anche un pessimo affare. Piaccia o non piaccia, resta la soluzione a), che può essere accettabile, purché sulla base di fatti accertati o accertabili.

Al momento, di contestazioni ve ne sono molte, ma la loro credibilità a me appare assolutamente scarsa.

Il parco impianti oggi esistente può produrre molto di più, dicono Sinibaldi, Mattioli e Sciala, e anche Nebbia, ne sono proprio certi? Perché prima di esprimere incaute sicurezze non si confrontano con chi è del mestiere? La richiesta elettrica italiana può «stabilizzarsi» ad un certo livello, dice Nebbia, se si fa una politica di risparmio, può essere e può non essere, ma intanto che si fa? Rinunciamo ad attrezzarci per eventuali e probabili incrementi, nella fiducia che si faccia quella particolare politica, che «sia risulti giusta e accettabile, e che abbia tutti gli effetti ipotizzati ma non certi? Milardi di kWh sono immediatamente producibili da nuove fonti rinnovabili, dicono Mattioli e Sciala, ma dopo anni di simili affermazioni, perché non si va alla verifica dei fatti, dei tentativi finora effettuati? Perché si ha paura del riscontro della realtà? Oppure si pensa che vi sia un complotto universale che finora ha impedito il possibile sviluppo delle fonti rinnovabili, per ora, giova ricordarlo, siamo sostanzialmente a zero.

Quanto alla soluzione c), non possiamo non attenderci la vendetta di francesi e svizzeri, cui oggi imponiamo bassi prezzi per un'energia che potremmo produrre a casa nostra, domani ci ripagheranno, giustamente, con un'energia di uguale qualità, quando chiederanno energia elettrica per noi indispensabile, e

per altri 7-8 anni le centrali oggi rinunciate? In tutti gli articoli citati è una costante non esiste il problema del rinnovo degli impianti. Le centrali sono monumenti eterni, come il Colosseo. Eppure impianti nuovi al posto di quelli vecchi offrono consumi minori, impatto ecologico migliore, siti più opportuni e recupero di quelli abbandonati. Sono obiettivi che non interessano i nostri «ecologi»?

In tutte le considerazioni che precedono mancano del tutto i numeri, ma i numeri esistono e se a qualcuno interessano, sono disponibili. Ma sono tremendamente noiosi, e mio avviso tolgono chiarezza alla posizione politica, e chi ne cita tanti lo fa molto spesso per scarsa chiarezza del concetto che vuole esprimere, o per nascondere altri numeri che non vuol dire.

Mi rendo conto delle difficoltà in cui mettiamo il responsabile politico, costretto fra il realismo forse impetuoso e crudele di noi tecnici ed ingegneri, che con gli impianti produttivi siamo in costante rapporto, e il pensiero di molti intellettuali, universitari o no, che tendono a guardare sempre più alto e lontano, e per far ciò molto spesso si ritrovano a non avere più i piedi per terra. Può anche essere, come dicono Mattioli e Sciala, che siamo coinvolti «nella stessa cultura degli altri enti governativi, profondamente segnata dal mito del grande impianto». Ma a ben guardare il grande impianto è una corpora realità, mentre non più che miti sono a tutt'oggi, sul piano industriale, il «fotovoltaico», l'«eolico», la «fusione». Cerchiamo di evitare che, forse per eccesso di «esultio», questa discussione si perda nei sogni a venire. Invece cerchiamo di cercare soluzioni ai problemi oggi esistenti.

Francesco De Simone

LETTERE ALL'UNITA'

«Ora Amir è affidato solo alla fragile forza dell'opinione pubblica»

Spettabile direttore

Nel numero quattro dell'Unità (14/10) la ragioniera dell'Istituto tecnico commerciale «B. Vittorini» di Chieri, in provincia di Torino. Ogni sabato mattina a scuola facciamo un confronto fra le varie testate dei quotidiani e il 20 dicembre abbiamo letto sull'Unità del giorno precedente l'articolo «Storia di diritto e ricatto», che ci ha molto colpito.

È triste pensare che ora un nostro coetaneo Amir vada incontro al suo calvario. Il problema più grande è la complicità del silenzio: tutti tacciono e troppo pochi si muovono per salvare il ragazzo.

Non consideriamo ammissibile il gesto di questo portuale di Genova e Livorno verso un giovane iraniano e vorremmo che tutti prendessero una così vivace posizione. Contro l'imbarbarimento, ormai così evidente nei rapporti internazionali come giustamente dite, noi dobbiamo appellarci alla «ragione». Dobbiamo continuare a chiedere un processo pubblico per Amir e non vogliamo che egli «si uccida» in carcere, innendo la sua storia in tragedia.

Tocca a tutta l'opinione pubblica tenere vivo il problema, a noi come studenti e a voi come giornalisti. Ora veramente egli è affidato solo alla fragile forza dell'opinione pubblica.

Caterina MELONI, Luca FANSONE, Barbara TURLITTA, Stefania BONINI (Chieri - Torino)

La fortuna di Elvira, la sfortuna di Anna, la catastrofe di Rosy

Caro direttore,

La tavola rotonda sul riordino previdenziale pubblicata il 18/11, mi ha spinto a scrivervi anche a nome di alcune mie coetanee, amiche e compagne, tutte fra i 45 e 51 anni e dunque in età lavorativa. In prima persona alla decisione di elevare l'età pensionabile delle donne.

Dopo la pubblicazione del cosiddetto progetto De Michelis ci siamo messe a studiare la materia. Ecco i risultati. Elvira, che al 1 gennaio 1986 ha compiuto da un mese i 50 anni, andrà in pensione a 55 anni.

Anna, che al 1 gennaio aveva 49 anni e 10 mesi (e che maledice di essere nata tre mesi dopo Elvira) ed ha versato 14 anni e mezzo di contributi, si vedrà slittare la pensione di quattro anni e dovrà, per di più, versare altri cinque anni di contributi.

La sottoscritta, che ha 48 anni e 13 anni di contributi (sette versati come dipendente e sei con la prosecuzione volontaria) si trova in questa situazione: doveva andare in pensione nel 1984 e di colpo, mi vedo slittata al miraggio della pensione al 2001, in quanto sono doppiamente investita prima dall'innalzamento dell'età pensionabile per le donne e poi dall'innalzamento dell'età pensionabile per tutti. Bisogna però ad Elvira perdere dunque sette anni di pensione (al valore attuale dei minimi, circa 38-40 milioni) e dovrà per di più pagare altri cinque anni di contribuzione (al valore attuale circa sei milioni e cinquecentomila).

In verità avrei potuto anche io usufruire del pensionamento a 55 anni se non avessi pagato negli ultimi sei anni solo due semestralità di contributi volontari all'anno. L'ho fatto perché per una famiglia a monoprediletto mi era difficile sostenere le spese di 300.000 lire per i contributi previdenziali e poi perché al sindacato mi avevano detto di non avere preoccupazioni in quanto bastava versare i quindici anni di contributi entro il compimento dei 55 anni di età. Insomma di colpo sono stata colpita con il sacrificio della contribuzione e la mia pensione diventa come l'orizzonte si allontana mano a mano che ad essa ci si avvicina.

Domando: mi sembra giusto che Anna, perché è nata tre mesi dopo di Elvira debba perdere altri cinque anni di contribuzione? E sborsare altri cinque anni di contributi? Mi sembra giusto che io, perché ho due anni meno di Elvira, debba subire una penale fra anni di contributi in più e anni di pensione in meno di due anni?

Tutti i più dire di questi criteri fuorché equi e giusti.

ROSALY PAGLINI (Roma)

Un onore per noi ma responsabilità maggiore

Cara Unità,

nella ricorrenza del primo anniversario della morte di mio marito Antonio Roasio, nel ricordo ai compagni ed amici che lo stimolarono e lo ebbero al loro fianco nei lunghi anni di dure lotte per il lavoro, la libertà e la democrazia, sottoscrivere 500 mila lire fiduciosa che l'Unità — dopo i risultati conseguiti negli ultimi tempi — nel 1987 riuscirà a superare ogni precarietà.

L'Unità è migliorata, è diventata più bella e scorrevole. Purtroppo dovrà ancora migliorare nel dare ad alcuni articoli più mordente e combattività, senza mai dimenticare di essere l'organo del Partito comunista italiano, di quel partito che dal suo nascere, a costo di tanti sacrifici, ha tenuto alta la bandiera dell'Unità per il lavoro, la libertà e la democrazia.

Anche nell'informazione, quando si riportano notizie non controllate, mettere sempre il dubbio della verità, perché la gente dice «lo ha detto anche l'Unità». Se questo è un onore per il nostro giornale, è altro lato di maggiore responsabilità.

DINA ERMINI ROASIO (Roma)

Abbiamo trascurato il ricordo dell'anno in cui la dittatura venne istituzionalizzata

Caro direttore,

In novembre ricorreva il 60° anniversario delle leggi eccezionali fasciste e l'Unità si è limitata a ricordare con un articolo di Arnaldo Savio il operato del Tribunale speciale fascista. Ma sotto la generica denominazione di «leggi eccezionali per la sicurezza dello Stato» erano comprese molte altre misure repressive — attuate appunto nel novembre 1926 —, che segnarono il vero inizio della dittatura fascista: restaurazione della pena di morte, istituzione del confino di polizia, scioglimento di tutti i partiti politici, le associazioni non fasciste, soppressione di tutta la stampa di opposizione, revoca del mandato ai parlamentari di opposizione, ecc. E con quali conseguenze per il nostro partito, quale si vide d un colpo decapitato di tutto il gruppo dirigente, o incarcerato, o passato all'illegalità o costretto all'emigrazione.

Quanta materia di riflessione e non solo in sede storica, ma in connessione con i problemi tuttora attuali quali le funzioni e il funzionamento del Parlamento, le disfunzioni della Giustizia (e come potrebbe essere altrimenti se e tuttora valido il Codice fascista Rocco del 1931, anticipato dalle misure del 1926).

E ancora: è proprio vero che «tutti i partiti sono uguali e si comportano allo stesso modo in determinate circostanze»? Quello che accadde in quel novembre 1926 è la dimostrazione proprio del contrario.

Io spero e credo che queste omissioni dell'Unità siano dovute soltanto a una disattenta impostazione del lavoro redazionale e non alla volontà di dimenticare il nostro passato il che equivarrebbe ad ostinarsi a far crescere un albero privo di radici.

ADRIANO DEL PONT (segretario generale dell'Associazione perseguitati politici antifascisti (Roma))

Si tratta di completare la ricucitura tra i due rivolgimenti epocali

Compagno direttore,

vorrei partire da un'asserzione provocatoria che De Michelis ci ha sbattuto in faccia. «Il comunismo è morto e a riscopriamo i valori della Rivoluzione Francese». Non basta ribattere, come ha fatto Zangheri, che anche il riformismo socialdemocratico è morto e che dunque bisogna trovare nuove vie esplorare nuovi itinerari di riagggregazione a sinistra.

La dialettica gramsciana e togliattiana è stata sempre e proficuamente, anzi oserei dire creativamente il nostro tessuto connettivo, non soltanto la nostra pelle ma le nostre ossa, la nostra carne. Non ci appartiene invece né come patrimonio politico (di lotte e ideologie) (o teorico) il totale rovesciamento di 360°, della nostra coscienza collettiva.

La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione di Ottobre del 1917 sono, specularmente, la storia dei rivolgimenti epocali guidati in momenti diversi — nella storia dell'umanità — dalla borghesia e dal proletariato. In entrambi qualcosa non ha funzionato, qualche innesco c'è stato ma disconoscere l'uno in favore dell'altro mi pare un'operazione e di misconoscimento della storia. Si tratta invece, secondo il sottoscritto, di una tessitura tra epoche diverse che non è stata mai completata.

Quando Antonio Gramsci affrontava il tema delle alleanze storiche della classe operaia intendeva proprio questo: cioè che un'elaborazione teorica e politica di ampio respiro avrebbe dovuto portare ad una ricucitura tra i grandi valori del 1789 (democrazia politica, libertà) e il dirompente messaggio del 1917 (unità delle classi sfruttate, lotta per la pace e contro il colonialismo e il razzismo, costruzione di una società socialista). Anche noi comunisti ci siamo misurati da sempre, e continueremo a farlo sistematicamente, pur tra lacrimazioni ed errori, con l'universalità di questi temi: coniugare socialismo e democrazia significa proprio questo.

MARIO OTTAVI (Roma Otta Lido)

Meglio il francese, però...

Cara Unità,

sono polacca di 29 anni, appassionata di letteratura cinema teatro, arte. Vorrei corrispondere con dei giovani del vostro Paese e conoscere meglio Italia vostra terra ricca e vostra vita contemporanea. Io posso scrivere in francese e poco conosco l'italiano. Però talvolta leggo il vostro giornale.

IRENA STANISLAWKA (ul. Nowotki 80 m 48 90-224 Lublino)

COSTUME / Rio, vestita di bianco, passa il Capodanno con Jemanja Saluto l'87 con la dea del mare

Sulla spiaggia di Copacabana, tra i doni offerti ai santi del Candoblé, i poveri che dimenticano la miseria e gli italiani a caccia di mulatas. Tra fiumi di acquavite, cala il proverbiale ottimismo del brasiliano sotto i colpi del piano economico.



Al Capodanno di Rio, acquavite, macumba e sesso fanno dimenticare per una notte le difficoltà

Del nostro inviato

RIO DE JANEIRO — «Tudo di bom», siamo nell'87, e la festa dura un milione forse due milioni — esplose in uria, baci, abbracci, brindisi fatti più con cachaca che con spumante, e soprattutto samba, samba. Chi ce l'ha nel «pe», e anche le maggioranze dei altri. Dai sei punti lungo la Avenida partono fuochi d'artificio che durano per un'ora, dal tetto dell'Hotel Meridien una pioggia di colori che lo ricopre tutto, sulla spiaggia ovunque altissimi. Sono offerte ai vari santi — fiori, bottiglie di birra e di vino, sigari intatti, candele poste in piccoli buchi scavati nella sabbia — piccoli recinti delimitano il territorio degli adepti della Macumba che si dedicano alle loro cerimonie propiziatorie, donne con il bianco abito bahiano di pizzo della festa li leggono il futuro con i busios, le conchiglie, gli altoparlanti della sponsorizzante «Rede Globo» il colosso televisivo brasiliano. Rimbombano e si rintoccano di musica. Tutta vestita di bianco la folla fa una sola macchia di colore nei quattro chilometri di spiaggia, quella Avenida Atlantica stracolma di turisti alla ricerca di mulatto, di alberghi di cattivo gusto e di pessimi ristoranti, che in questo Capodanno riacquista la sua faccia bella e vera.

Pacchiana finché volete, questa è una grande festa. Ed è festa di tutti finalmente, in un paese che è tra i più classisti, razzisti e sfruttatori del mondo. Bianchi, neri, caffelatte, poveri e ricchi, si mischiano. E i privilegiati che guardano lo spettacolo dalle loro finestre panoramiche delle case o dai terrazzi degli alberghi se vogliono esserci davvero devono scendere, rischiare, possibilmente senza il Rolex

d'oro del cui furto in molti puntualmente e solennemente si lamentano. Scendere verso i fuochi, le danze, i piccoli banchetti, le bianche lenzuola stese come tovaglie, la gente che balla per cinque, sei ore di seguito senza fermarsi, facendo lo slalom tra un fuoco votivo e l'altro, guadagnando il mare e cercando di raggiungere lei, Jemanja, la dea del mare, dai lunghi capelli color della luna, discinta quanto basta, bellissima e capriciosa.

Aspetta le offerte e siccome è molto elvetta adora cose preziose e ricercate. Un fiore bianco è il minimo ma gradisce pettinini, collanine, fiocchi. Se l'onda respinge l'offerta vuol dire che lei non l'ha gradita, e non è un buon segno per l'anno nuovo. Così giovani e meno giovani bianco vestiti, sotto l'influsso di robuste dosi di bevande alcoliche, entrano in acqua e cercano di avvicinarla, sfidando l'onda infida dell'oceano che ti bagna fino ai capelli e ti butta per terra. Sulla spiaggia nascono amicizie e amori rigorosamente effimeri. La coppia di andari a trovare a Petropolis, la ragazza di Viterbo, di là del ponte, che corteggia il ragazzino italiano prendendolo non tanto garbatamente in giro quanto scopre che il poveretto non conosce la differenza tra un hotel e un motel, e che soprattutto sulla diffusione dell'Aids in Brasile.

La notte stupenda, nemmeno troppo calda, testimonia della buona disposizione di Jemanja per l'87, visto che ha proprio deciso all'ultimo momento il bel tempo per questo fine anno, dopo dieci giorni di piogge ininterrotte e un ponticello di bufera che ha lasciato come saldo le solite decine di morti in tutto il

paese. A Rio anche un bambino di due anni. Restano seppelliti quando l'acqua fa franare le barricate, e insieme al tutto pendici della foresta o su collinette, tra un morro e l'altro. Ma questa notte magica è di tutti. Fin dal mattino la gente si domanda se val sulla spiaggia e si sofferma a spiare, è tutta da vedere, se metterebbe qualcosa di rosso perché è l'anno di Ogum. E comunque qualcosa di celeste, perché piace a Jemanja. Bisogna propiziarsi gli orixas, i santi.

Le ricerche demoscopiche pubblicate negli ultimi giorni rivelano che l'ottimismo del brasiliano è drasticamente calato, anzi finito con il «craxismo», quel piano economico che aveva illuso molta ma che è fallito, guarda caso, all'indomani delle elezioni dopo che il governo aveva fatto il pieno di voti e che, visto oggi, non è altro che un'illusione. L'inflazione finisce per decodificare, i giornali ritoccano il prezzo, la riforma agraria che dovrebbe distribuire una quantità sterminata di terre a gente che soffre davvero la fame, è tutta da vedere, l'ultimo prezzo scomodo lo hanno ammazzato di botte e poi, per rovinarlo definitivamente, lo hanno piazzato nel letto di una prostituta. Il Brasile mostra ancora il suo antico volto violento: la polizia lo ha tranquillamente lasciato linciare e poi bruciare dalla gente due accusati di omicidio. I militari, al potere fino a due anni fa, fanno sapere che certo non intendono riprenderselo ma un ministro civile della Difesa o la fine della legge di sicurezza nazionale nella prossima Costituzione, neanche a parlarne.

Ma nella notte di Capodanno «tudo bom», tutto è salvo. Sulla spiaggia ballava Maria Jose, amieriera d'albergo, dodici ore tra lavoro e spostamento, 804 cruzados, meno di 50 mila lire, di salario mensile. E anche il ragazzo di 16 anni che una settimana fa non riusciva assolutamente a capire perché urlasse tanto quando mi sono accorta che lavava i vetri in piedi su un pezzettino di davanzale al 16° piano della mia casa.

Maria Giovanna Maglie

di un certo bene. Se così fosse, quando chiedessimo un limite alla produzione di au-